

L'ANNOTATORE FRIULANO

Giornale di Agricoltura, Arti, Commercio e Belle Lettere

Si pubblica ogni Mercoledì e Sabato. — L'associazione annua è di A. L. 20 in Udine, fuori A. L. 24, semestre in proporzione. — Un numero separato costa Cent. 50. — La spedizione non si fa a chi non anticipa l'importo. — Chi non rifiuta il foglio entro otto giorni dalla spedizione si avrà per tacitamente associato. — Le associazioni si ricevono in Udine all'Ufficio del Giornale. — Lettore, gruppi ed Articoli franchi di porto. — Le lettere di reclamo aperte non si affrancano. — Le ricevute devono portare il timbro della Redazione. — Il prezzo delle inserzioni a pagamento è fissato a Cent. 15 per linea oltre la tassa di Cent. 50. — Le linee si contano a decime.

ECONOMIA

PENSIERI SUI LAVORI PUBBLICI

(v. num. antecedente)

7. *Perchè nelle opere pubbliche non si debba spendere più che non bisogna, col pretesto dello splendore del paese, o di proteggere le arti e di dare lavoro.* — In generale valgono per questo punto i motivi superiormente accennati: ma devesi aggiungere a maggiore schiarimento, che anche dopo scelto di fare certi piuttosto che certi altri lavori pubblici, e determinato di escludere in essi il lusso, dispendioso, bisogna economizzare altresì le spese allo stretto necessario. Facendo di più è uno sciupio, nè giusto nè opportuno, della privata ricchezza, è un cattivo calcolo. Quando con la spesa di 100 si può costruire una strada, che serva convenientemente ad uno scopo proposto, spendervi 125, 150 non sarebbe mai saggia cosa, anche se si trattasse di far meglio. Non si può mai fare tanto a vantaggio comunque, che non resti tuttavia molto da farsi: quindi ciò che si profonde in una parte si toglie al soddisfacimento d'altri bisogni, ritardando molti beneficii, che si potrebbero conseguire. Convien sempre vedere e calcolare, se con un capitale minore di quello che si adopererebbe nella costruzione di un pubblico edificio, il quale debba servire ad un determinato uso, non si possa averne uno che serva sufficientemente al medesimo scopo. P. e., se possiamo avere una casa, il di cui affitto capitalizzato costituisca una somma minore di quella che dovremmo spendere per costruirne una simile, meglio stare ad affitto, che non accrescere il numero dei pubblici edifici; se in certi casi un buon ponte di legno si può mantenere costantemente in istato da servire con sicurezza con meno dell'interesse del soprappiù del capitale da impiegarsi a costruirne uno di pietra, si deve attenersi al primo; se una giudivosa parsimonia nelle spese di costruzione d'una strada ferrata, senza che sia a danno della sicurezza e durata sua, può fare che se ne ottenga più presto qualche miglio di più, bisogna usarla. Insomma, nelle opere il di cui carattere principale è l'utilità ed il comodo, e che si fanno a spese del pubblico, devono valere quei medesimi principii che valgono nei calcoli d'una speculazione privata; poichè da ultimo si adoperano in questo i danari de' privati, i quali sono obbligati a darli quando sieno legalmente domandati.

Ci si obietterà, che questa sarebbe una grettezza di vedute, la quale toglierebbe alle opere pubbliche quel carattere grandioso e monumentale, che le fece ammirare presso le Nazioni più civili. Rispondiamo, che le opere monumentali devono corrispondere allo scopo, e che se lo scopo è grande, esse riusciranno veramente tali, senza profondervi inutili spese. Che se grande non è lo scopo, sarebbe pazzia lo spendervi più che non bisogna. I murazzi di Venezia, che doveano sostenere l'urto del mare, sono un'opera degna d'un Popolo civile, mentre le piramidi

dell'Egitto sono monumenti della tirannia e del despotismo di que' re. Tra le due opere quale più ammiranda, quale dà maggiori segni della civiltà dei due paesi? chi non sceglierebbe ai di nostri la prima? Le strade ferrate, che penetrano nelle viscere delle montagne non sono opere grandiose e veramente monumentali e degne di gran Popoli? Ma per fare di siffatte opere monumentali, chi mai vorrebbe condurre una strada ferrata entro lo scavo macigno, quando non ne sia la necessità, e si possa andare per la piana? Appunto per fare di siffatte opere monumentali e grandiose ed utili ai civili consorzi, bisogna economizzare su tutte le spese non necessarie: tanto più, che certi lavori di natura loro produttivi, eseguiti che sieno, possono influire in bene sull'attività e prosperità generale e porgerò quindi i mezzi di farne degli altri.

In quanto a proteggere le arti ed a dare lavoro, l'amministrazione pubblica non può sostituirsi ai privati, che con danno della società. S'essa commette da per tutto e continuamente quadri e statue, probabilmente creerà un numero sterminato di mediocrità artistiche, alle quali non potrà più lasciar mancare il pane, nemmeno quando per altri più pressanti bisogni richiederà l'uso della ricchezza pubblica; oppure non sarà riuscita che a creare miseria, alle quali non potrà recare alcun lenimento. Se domanderà ai privati coll'imposta i mezzi di occupare in lavori pubblici un gran numero di gente, nel mentre toglierà ai privati di occupare quella medesima gente in lavori produttivi, avvezzerà tutti a cercare in lei una provvidenza ad ogni loro bisogno, invece che pensarvi da sé e provvedervi colla propria attività. Insomma, senza escludere certe eccezioni per casi straordinari, le pubbliche amministrazioni, in tempi ordinari, non faranno eseguire altri pubblici lavori, che quelli di cui si ha bisogno e che sono veramente utili.

8. *Perchè la quantità e la proporzione delle opere pubbliche debba essere relativa al grado di ricchezza dei privati e della prosperità del paese, della civiltà sua, senza avanzarlo di molto.* — Dopo indicati i caratteri dei lavori che si competono alle pubbliche amministrazioni ed il modo con cui giova sieno condotti, resta a determinare la misura in cui per gradi successivi essi si abbiano ad eseguire, senza nè eccedere fuor di tempo, nè mancare a ciò che sta in loro di fare. Questa misura dobbiamo trovarla nel grado di sviluppo della ricchezza e della civiltà del Popolo, al di cui vantaggio quelle opere si fanno.

Vogliamo supporre, che i preposti all'amministrazione della cosa pubblica nei vari civili consorzi, dal Comune allo Stato, sieno ciò che v'ha di più eletto, di più atto a procedere alla testa di ciascuno di essi; e che il loro pensiero, fatto per servire di guida agli altri, possa incarnarsi anche in opere pubbliche tali, che sieno per giovare ai progressi nella civiltà dei rispettivi consorzi: ciò non per tanto queste persone dovranno tenersi entro certi limiti, dipendenti dallo stato economico e civile dei Popoli cui reggono, e ch'esse non potrebbero sorpassare

nemmeno nei lavori pubblici. Rimane sempre dubbia l'efficienza dei miglioramenti introdotti in un paese, i quali non abbiano per misura lo stato economico ed intellettuale de' suoi abitanti. Chi vorrebbe p. e. portare i sistemi perfezionati dell'industria agricola dell'Inghilterra, le strade ferrate dell'America, le accademie d'arti belle dell'Italia fra le negre tribù del centro dell'Africa? Sia pure, che un savio rettore, a cui sia dato da reggere le sorti d'un Popolo ancora arretrato nella civiltà, possa coll'alta sua intelligenza e colle opere sue sublimi cavare più presto dalla barbarie codesto Popolo, che non uno, il quale non stia per nulla al di sopra del livello civile di esso; sia pure, che chi più sa e può debba sempre precedere gli altri e servire loro di guida; ma se qualcheuno può accelerare i progressi d'un Popolo, servendosi delle buone qualità di esso, nessuno potrà fargli fare dei salti contro natura, sorpassando d'un tratto quei gradi di successione, che formano la continuità nella vita delle Nazioni come in quella degli individui. Il sapientissimo Mosè potrà spingere fuori dalla schiavitù d'Egitto il Popolo d'Israele; ma dovrà lasciar perire nel deserto un'intera generazione prima di ridurlo alla vita civile e libera, per la quale rigenerato. Il potentissimo Pietro di Russia potrà far tagliare le barbe a suoi Cosacchi, potrà condurli ad abitare una città nuova fabbricata per suo cenno nelle paludi poste all'estremo limite del suo impero; ma nonchè mutare quelli d'un tratto e portarli a livello degli altri Popoli d'Europa, neppur egli medesimo potrà così presto svestirsi l'antico nome, e di quando in quando, sotto alla pelle dell'uomo di genio e del legislatore educato a più miti costumi, trapelerà il barbaro; e basterà un secolo di convivenza colle genti più colte d'Europa a' suoi grandi medesimi per farli simili a queste, se non si prenda per una veste di civiltà il propinare in copia lo sciampagna nei conviti e l'assistere alle rappresentazioni del teatro francese e dell'opera italiana. I costumi esotici di codesti boiari, i quali non saprebbero rinanziare al barbaro loro predominio sopra una numerosissima classe de' loro connazionali servi ad essi, non sono che una disarmonia di più nella vita di quel Popolo, al quale gli stessi deboli Greci moderni a ragione s'offenderebbero di essere paragonati, perchè assai più vicini al livello civile dei Popoli d'Europa, coi quali vantano un'antica parentela. L'oltrappotenza di Stati vasti come quello permetterà di dare un grande sviluppo alle opere pubbliche, di erigere superbi palagi gareggianti colla pompa degli antichi despoti asiatici, di costruire col denaro pubblico strade ferrate gigantesche, quali in Gran Bretagna, in America e presso altri Popoli inciviliti saprà contemporaneamente far sorgere la privata speculazione; ma nè i primi saranno un indizio di civiltà, che circondati da misere capanne, ruineranno al primo scadere della potenza di chi li eresse, nè le seconde saranno arterie, le quali ricevano di ritorno dalle vene il sangue messo in circolazione dal centro del grande corpo. Meglio assai, che eccedere in qualche parte ed essere tuttavia arretrati in molte altre, sarebbe di far procedere di pari passo leggi,

costumi, istituzioni, opere pubbliche, miglioramenti economici. Di tal guisa un moto, che può parere lento sulle prime, si vedrà da' suoi effetti essere stato celere.

Adunque, sebbene noi non siamo di quelli, che aspettano, come dicono, la maturità dei Popoli per dotarli di civili istituzioni, quasi che fossero piante destinate a dar frutto senz'aria e senza sole; siamo però di parere, che s'abbia da far procedere la civiltà armonicamente in tutto, di tal maniera che essa non sia alla testa e ne manchi affatto il corpo. Le opere pubbliche adunque, in tutti i civili consuevi, saranno tanto meglio condotte quanto più si faranno strumento di civiltà, senza pretendere di anticipare di troppo ciò che deve uscir fuori spontaneamente dal seno stesso della Nazione per cui si fanno. La sapienza de' rettori dovrà rivolgersi appunto a coltivare e sviluppare i germi d'avvenire, cui il Creatore pose in tutti i Popoli, anche i più arretrati in civiltà, dovrà agire come uno stimolo costante, ma operare dove sente la vita, non dove manca affatto. Vi sono casi, nei quali i grandiosi lavori si conducono come un'opera di conquista, sulla barbarie e sulla selvaggia natura; come avviene per esempio dell'America, ove si tracciano nel deserto le linee di strade ferrate, lungo le quali deve condursi poscia la corrente della civiltà. Ma non è mica un governo che progetti e conduca queste strade; che esso, se pretendesse d'indovinare il futuro andamento della civiltà, facilmente s'ingannerebbe. Sono invece gli avventurieri della civiltà, che operano quasi istintivamente e colla pressa alle spalle, i primi, di coloro che sono pronti a seguirli. Colà si scaricano le molte forze, irrequiete perchè conscie di possedere un alto grado d'interna vitalità, alle quali troppo ristretta era la vecchia Europa e trovano nell'America vasti spazi ad espandersi. Colà il governo è sempre preceduto dai privati; e non gli resta che a coordinare ciò che questi spontaneamente producono. Questo fatto maraviglioso è una prova di più, che un Popolo per procedere non deve già aspettare tutto da chi amministra la cosa pubblica, ma si sviluppare nei singoli individui quel principio d'attività continua ed ordinata, da cui naturalmente il pubblico bene risulta. In questa opera devono occuparsi tutti coloro, i quali per qualunque singolare dono d'intelletto, o di ricchezza, o di sociale posizione, stanno innanzi alla comune degli uomini, ciascuno nella propria sfera d'azione. Tutti insomma gli ottimali della civiltà nuova devono essere governo ed operare e guidare all'opera gli altri, anziché immischiare in ozii indecorosi.

(continua)

NOTIZIE

DI AGRICOLTURA, ARTI, COMMERCIO, LETTERATURA ecc. ecc. ecc.

Un secondo, un terzo, un quarto vino colle vinacce dell'uva che hanno servito alla vinificazione.

Prendiamo dal *Giornale Agrario Toscano* la seguente descrizione d'un processo usato dal sig. Baudini, per cavare una bevanda dalle vinacce dell'uva, con aggiunta di zucchero mascavato. Ripetiamo letteralmente, perchè le parole del Baudini contengono il germe di altre sperienze.

«Avendo considerato come nella vinaccia restano in quantità tutte le sostanze atte a determinare la fermentazione vinosa ed alcoolica, e come specialmente in essa doveva restare gran parte di quella sostanza azotata che in forma di schiuma si innalza sopra la vinaccia durante la fermentazione, e che secondo i chimici costituisce il lievito della fermentazione stessa, come avviene nella fabbricazione della birra; così pensai che ove alle vinacce si aggiungesse il solo materiale che ne mancava, cioè la glucosa, avremmo potuto avere una fermentazione ed in conseguenza un vino artificiale.

«Così dopo avere svinato un tino di barili 40,

e fatto attingere la vinaccia al torchio per cavarne tutto il liquido, la feci rimettere nel tino con barili 40 acqua, e libbre 600 zucchero mascavato di buona qualità.

«Il giorno stesso incominciò una regolare fermentazione, si innalzarono le vinacce, si formò il cappello, ed il processo continuò per ben quaranta giorni colle stesse fasi della fermentazione prodotta dall'uva; nei primi cinque o sei giorni il mosto aveva un gusto delizioso di sciampagna, e sicchè era molto amato dalle signore.

«Svinato il vino artificiale, feci mettere nel tino altra dose uguale di acqua e di zucchero; ottenni una seconda perfetta vinificazione; risvinai già otto giorni dopo, ed adesso è in corso la terza fermentazione, che è la quarta, comprendendovi quella dell'uva naturale.

«Però questa quarta fermentazione venne da me regolata in altro modo, piacendomi ottenere del buon agio: di essa renderò conto in altro tempo; adesso passo ad altre spiegazioni.

«L'oggetto che io mi era prefisso si era quello di ottenere una bevanda salubre, e dirò ancora sincera, a buon mercato per il basso popolo. Per questo preselsi lo zucchero mascavato, il quale comprato all'ingrosso raggiuglia fra i cinque o sei soldi la libbra; così impiegandone libbre dodici a barile senese, il vino mi costava al massimo lire 3. 12. — Il barile; di più lo zucchero mascavato di buona qualità contiene molta glucosa, la quale è atta alla fermentazione vinosa più dello zucchero cristallizzato, perchè è il principio stesso che si ritrova nell'uva.

«Se io non avessi voluto fare un vino basso per il popolo ed a poco prezzo, avrei adoperato almeno libbre venti di zucchero per ogni foo di acqua, e così libbre 28 per un barile fiorentino di 149 di umido; allora avrei ottenuto un vino forte, generoso, da starsi a fronte di uno dei migliori vini naturali, che non mi sarebbe costato altro che lire 8 e soldi 8 il barile.

«Poteva, ma non volli dargli colore, perchè questo ne aumentava il costo e ne minorava la salubrità. Vi è qualche persona delicata di stomaco che si trova molto bene dell'uso esclusivo del mio vino artificiale, mentre non tollerava l'uso del vino naturale.

«Io termino questa nota raccomandando caldamente alla considerazione dell'Accademia dei Georgofili il seguente mio pensiero, il quale potrà togliere la Toscana con certezza alla carestia del vino, una volta che l'oidio sia scomparso dalle nostre campagne.

«Noi sappiamo dell'opera di Dumas, che la Francia già possiede delle fabbriche di glucosa, ossia di zucchero di uva; anzi nella citata opera di chimica applicata se ne trovano dettagliatamente i processi. Se nelle annate di grande abbondanza di uva, nelle quali in Toscana quasi nulla costa, invece di impiegare a far vino si impiegasse a fare zucchero, questo potrebbe conservarsi per gli anni futuri, e con esso far vino col mio metodo, quando la raccolta delle uve fosse scarsa; così l'uomo dominerebbe anche in questo la irregolarità della stagione, voltandola anzi in suo vantaggio.»

Prove d'un fuoco che arde nell'acqua

diconsi fatte in Francia con felice successo. Trattasi d'un liquido, che si accende quando è posto a contatto coll'acqua, come il fosforo a quello dell'aria. Vorremmo adoperare questo liquido nelle guerre navali ad uso di brulotto.

La miniera di carbon fossile in Turchia

di cui s'ebbe a tenero altra volta discorso, è posta in Eraclea, paese che sta sulla riva del Mar Nero fra Costaninopoli e Sinope. Dicesi, che il sig. Gavelle, ingegnere francese, sia incombentato di utilizzare questa miniera. Questo può essere il principio di altre imprese di simil genere nell'impero ottomano, che saranno dovute al presente movimento guerresco. Gli Ottomani che videro come in pochi giorni si fecero grandiosi lavori di fortificazione a Gallipoli, impararono ad usare una maggiore attività onde trarre profitto dalle ricchezze naturali del paese.

Il palazzo di cristallo di Nuova-York

venne riaperto onde servire di esposizione artistica ed industriale permanente. All'apertura assistettero non meno di 40,000 persone. Vennero destinate 12 medaglie (forse all'anno) di premio agli espositori, 2 del valore di 1000 dollari, 10 del valore di 500; di queste 7 per invenzioni che ottennero privilegio e che furono per la prima volta esposte nel palazzo di cristallo, 5 per opere d'arte originali. Così gli edifici per le grandi esposizioni industriali ed artistiche si conservano tutti per esposizioni permanenti come avvenne di quello di Sydneyham in Inghilterra, e forse avverrà di quello di Parigi. Le esposizioni permanenti sono un nuovo mezzo di eccitare l'emulazione.

VARIETA

KARA FATIMA

OSSEA

LA ZITELLA NERA.

Negli ultimi giorni del passato marzo, arrivava a Stambul una donna di circa cinquant'anni, di razza ebraica, dall'aspetto marziale e severo, ed accompagnata da cinquecento cavalieri. Era vestita

d'uomo, bene armata di lancia e pistolo, e cavalcava un destriero sposato dal lungo viaggio che aveva sostenuto. Questa donna e i suoi cinquecento compagni da lei condotti, venivano dall'interno dell'Asia Minore all'oggetto di prestare la loro cooperazione nella guerra che sta combattendo il Sultano Abdul-Medjid contro l'imperatore della Russia. Le popolazioni accorrevano al suo passaggio plaudendo, e a Costantinopoli se ne discorse con quell'interesse che sogliono attaccare i musulmani ad ogni intrapresa dove s'unisca l'elemento eroico col religioso.

La nuova alleata del gran sultano è Kara Fatima Hanun, conosciuta da' suoi connazionali sotto il nome di *zitella nera*, di cui altre volte abbiamo fatto qualche cenno in questo giornale. Però, a far comprendere come e quanto importi l'arrivo suo e dei suoi seguaci in appoggio della causa turca, è necessario di formarsi un'idea delle contrade da cui sono partiti. Nelle parti orientale e meridionale dell'Asia Minore vivono alcune tribù vagabonde, le quali a sentimenti rigidi musulmani accoppiano un'avversione ferma a qualunque specie di dipendenza. Esse non vogliono riconoscere l'autorità del sultano, anzi la negano; ma quand'egli si trovi in pericolo, accorrono in di lui difesa. Tirando una linea da Smirne fino a Sinope si avrà segnato i confini di quelle contrade che soggette interamente al volere dei paschi, forniscono, a tenore d'un'antica legge militare, un contingente di truppe irregolari, distinte coll'appellativo di *Baschi-buzuk*. Ai due lati d'oriente e di mezzogiorno di questa linea, la penisola non è obbligata a somministrare, e non somministra infatti alcun sussidio d'uomini; ma in circostanze straordinarie, come appunto l'odierna, gli abitanti di quelle parti, spinti che siano o dal nome del Profeta o dalla speranza di bottino, abbandonano le loro montagne e le loro valli per venire ad immischiare con popolazioni d'una civiltà più inoltrata. È appunto una di queste tribù (delle più numerose e delle più forti) che fu veduta presentarsi a Stambul sotto il comando della zitella nera. Il nome di *Fatima* ch'essa porta, le venne aggiunto per indicare il rango che occupa alla testa dei suoi cavalieri. La costoro abitazione è nelle montagne di Cilicia; ed hanno molta analogia d'aspetto, modi e costumi tra essi e gli antichi pirati che si narra dimorassero in quella regione — Come dissimo, Kara Fatima, che, oltre ad essere condottiera, è anche regina e profetessa della sua tribù, venendole attribuite delle doti soprannaturali, ha circa cinquant'anni, piuttosto più che meno. È di statura bassa e molto annerita il viso dal sole ardente delle sue montagne. Stanno al di lei servizio due ancelle, anch'esse vestite d'abito virile. I *Baschi-buzuk* (soldati irregolari) non sono certamente forniti di molta intelligenza; pure si risguardano come aventi il miglior ingegno e la miglior civiltà al paragone con quei nomadi dei deserti della Caramania, il cui stato e numero sono ignoti fin anche ai paschi della provincia. Le specie delle loro armi sono svariatissime, e sembra che ogni qualità sia destinata per un relativo e specialissimo modo di guerreggiare. Alcuni portano pistole e yatagan secondo il costume degli Albanesi, altri carabine che si diradono uscite dalle migliori fabbriche di Birmingham; altri, infine, scimitarre battute e lavorate nelle fucine della Siria. Di più, c'è chi porta una pesantissima clava di legno, che maneggia e vibra con gran speditezza, digrignando i denti e dimenando il corpo con gran violenza, per incutere terrore agli avversari. Da ultimo figurano nel novero delle armi dei *Baschi-buzuk*, anche gli archi o le frecce, quali si usavano un tempo e quali vennero adoperate anche dai loro proavi.

Il più forte motivo che ha spinto Kara Fatima ad una intrapresa così ardua e piena di pericoli, si pretende che sia stato l'amor conjugale. Suo marito è rinchiuso da molto tempo in una prigione di Candia qual colpevole di parecchi misfatti che gli meritavano quella condanna. Fatima voleva inoltrare ad Abdul-Medjid una istanza di grazia, ma nella tema di non venir esaudita senza dare contemporaneamente qualche prova di attaccamento e di lealtà, ha messo se e i suoi migliori sol-

dati a disposizione del sultano. Ella viene da Marach, città del Kurdistan; poco dopo il di lei arrivo a Scutari, ottenne di venir presentata al sultano stesso; a Costantinopoli trovò alloggio per sé e poi suoi nella caserma di Ramis-Ziflik; il 27 marzo partì alla volta di Adrianopoli dove attese qualche giorno, e in oggi è presso il quartier generale di Scutari alla vigilia di entrare in combattimento. Dappertutto dov'è passata, con la sua cavalleria e con parecchi muli e cammelli portanti sacchi di provvigioni, attirò immensa folla di curiosi, e specialmente di donne, che l'accosarono con urra di meraviglia e d'entusiasmo.

Quando entrò in Scutari, la zitella nera portava in dosso una pelliccia molto sporca, con maniche larghe e pendenti, con calzoni bianchi e sucidi, e stivali di color giallo. Aveva al fianco due pistole di lunga canna e un yatagan; e in mano una lancia, con appeso a metà l'asta un fiondello nero, a guisa di bandiera. In capo non teneva né fez, né turbante, ma una tela bianca, che, avviluppandola da ogni lato, le lasciava esposta solamente la faccia. Al suo fianco cavalcava il di lei fratello, con in testa un fez sovrapposto ad un turbante avviluppato, e sulle spalle un mantello lacero, come tutti gli altri della comitiva. Prima di loro, a sinistra e dietro le due guardie che aprivano la marcia, si scorgeva un uomo a cavallo, stranamente abbigliato, che suonava un piccolo timballo. Portava in capo un berretto di pelliccia fatto a cono, con un gran pennacchio cadente all'inghiò, a somiglianza di quelli che portano i buffoni di corte sulla scena, e compagnava il suono del suo strumento con un canto nasale e contorsioni di tutta la persona. Era questi il buffone di Fatima, e suo primo musicista ad un tempo.

IL PRINCIPE ALBERTO

Vascello di linea ad elice inglese.

Questo legno venne varato a Voolvieli in Inghilterra il giorno 13 maggio p. p. In tale occasione fu solennizzata una specie di festa nazionale, avuto riguardo al nome che portò il vascello, alla sua immensa grandezza, ed alla sua prossima destinazione. Vi assistevano la regina Vittoria, il principe suo consorte, tutta la famiglia reale, i ministri, il corpo diplomatico, il maire e le corporazioni di Londra, in mezzo ad uno straordinario concorso di Popolo.

Il *Principe Alberto* è, senza dubbio, attualmente il miglior vascello che posseda la marina inglese, tanto per le sue dimensioni quanto per la solidità ed eleganza delle sue forme. Esso è più grande del *Duca di Wellington*, quantunque questo porti un maggior numero di cannoni (134). Si cominciò a lavorarlo nel giorno anniversario della nascita del principe, il 26 agosto 1842; per cui si può concludere che sia stato condotto a termine in poco meno di dodici anni. Ciò dimostra come vada procedendo l'arte di costruzione navale, perchè altre volte, a costruire un vascello come questo, bisognava impiegare per lo meno una ventina di anni.

In origine il *Principe Alberto* era destinato ad essere un legno a vela, ma in seguito l'applicazione dell'elice alla navigazione fece sì che si cambiasse disegno a suo riguardo. Esso era già fabbricato per tre quarti all'incirca, allorché si decise di segarlo per mezzo, allo scopo di agguinzarlo lo spazio necessario per ricevere l'elice e la macchina. A questo cambiamento si volle attribuire anche un altro motivo. Era sulle prime stabilito che il *Principe Alberto* non dovesse essere armato che di 120 cannoni. Se non che, si venne a conoscere che in Francia avevasi incominciato a costruire un vascello, il *Palmy*, di 130 cannoni; e per quell' spirito di rivalità che in quell'epoca tra la Francia e l'Inghilterra sussisteva, senza prevedere al certo l'alleanza a cui un giorno sarebbero divenute, si volle aggrandire anche il *Principe Alberto*.

La più grande lunghezza di questo legno è

di 276 piedi, 20 piedi superiore alla maggior lunghezza del *Duca di Wellington*. La sua larghezza più grande è di 64 piedi. Il suo peso è di 2760 tonnellate, ed il peso del metallo che porta nei suoi lati è di 4000 libbre all'incirca, tre volte più grande di quello della *Fictory*, famoso vascello di 104 cannoni su cui morì Nelson alla battaglia di Trafalgar, e il doppio di quello della *Caledonia*, vascello di 120 cannoni, che già trent'anni ora il più grande della marina britannica.

Il legno ed il ferro che entrano nella carena del *Principe Alberto* hanno da loro soltanto un peso di 3000 tonnellate: armato ed equipaggiato quel vascello non potrà per conseguenza pesare meno di 5000 tonnellate. L'elice pesa 10 tonnellate, e l'asta o trave di ferro fuso a cui è attaccata, ha dimensioni enormi, quantunque non più di quanto sia necessario per muovere quella massa di 5 o 6 mila tonnellate. Dietro i calcoli fatti, si ritiene che la sua celerità possa essere approssimativamente di 13 miglia l'ora, e che con questo moto sarà in caso di spaccare per mezzo un vascello da guerra ordinario, senza bisogno di cannoni, col solo suo impeto e peso. Ha cinque ponti, il superiore dei quali s'innalza da 70 a 80 piedi sul livello delle acque. Ancora non è condotta a termine il suo armamento, ma si sa che nel ponte più basso vi saranno collocati 10 cannoni di 8 pollici per lanciar granate, e 26 altri cannoni da 32. Così sul ponte di mezzo vi saranno 8 cannoni della prima specie e trenta da 32. Sul ponte principale vi saranno 98 cannoni da 32, e sul ponte più alto 20 pure da 32. Sull'avanti del vascello sarà posto un cannone che giri intorno ad un cardine, da 68, che pesa 5 tonnellate, e che scaglierà una palla di ferro solido di 68 libbre a una distanza di tre miglia.

L'equipaggio del *Principe Alberto* sarà composto di 1000 uomini.

Una Commissione scientifica ed archeologica in Oriente.

Il sig. Saint-Marc Girardin esprime nel *Journal des Débats* un voto che assai bene essergli stato comunicato da parecchie persone. Si tratterebbe di attaccare all'armata francese in Oriente una commissione scientifica ed archeologica. A questo proposito si ricordano i vantaggi recati alla scienza dall'Istituto d'Egitto. Anche al momento della spedizione francese in Morea, cioè quando la Francia andò a liberare la Grecia dagli Egiziani di Méhemet Ali che la desolavano, venne mandata in Grecia una commissione di questo genere. Lo stesso venne fatto nell'Algeria, e la commissione scientifica ivi spedita pubblicò in questo riguardo dei lavori apprezzabilissimi. Insomma, dice il sig. Saint-Marc Girardin, è stato sempre un costume di Francia quella di far marciare i proprii sapienti allato dei proprii guerrieri. La scienza ha sempre approfittato delle occasioni offertele dalla politica per svilupparsi ed estendersi. Il momento più opportuno per mettere in pratica queste tradizioni della Francia è senza dubbio quello che si riferisce alla spedizione d'Oriente. I paesi che dovrà percorrere l'armata francese son pieni di memorie classiche. Il Chersoneso di Tracia e quella stessa città di Gallipoli, che attualmente forma la principale piazza d'armi e il luogo di deposito della spedizione, hanno nella storia una celebrità non comune. La è quella una posizione strategica che Filippo il Macedone disputò per lungo tempo ai Greci e che finì coll'essere da lui occupata. Ivi era situata quella Cardia che troviamo spesso menzionata nei discorsi di Demostene. Le rive dell'Ellesponto, della Propontide o del Bosforo son piene di reliquie di città che ebbero un nome e una parte nella storia. Così si trovano rovine ammassate le une sulle altre, formando un caos rivoluzionario, dal quale sarebbe pur bene che scaturisse un po' di luce. Tutti i dominatori che si succedono in quelle contrade, i Greci, i Romani, i Bizantini, i crociati, i Veneti, i Genovesi, i Turchi, tutti concorsero ad accrescere la confusione del monumento sia col distruggere sia coll'edificare. Per togliere questa confusione, occorrono studi pazienti e fatti sopra luogo: occorre, dice Girardin, l'assiduo e intelligente lavoro a cui crebbero gli allievi del nostro Ateneo. L'articolista del *Débats* conclude coll'esternare la speranza che il governo abbia di già pensato al modo di soddisfare questo voto, che tanto interessa al progredire delle scienze. Lasciando da parte quello che avvi di esclusivamente francese in un tal desiderio del sig. Girardin, convien

ma noi pure che una commissione scientifica ed archeologica la quale accompagnasse l'esercito di spedizione in Oriente troverebbe campo a studi utilissimi sia dal lato scientifico che dallo storico.

CORRISPONDENZE

DELL'ANNOTATORE FRIULANO

Caro V....

Lussacco li 25 Maggio 1854.

Poichè siete giornalista, e avete bisogno di notizie del giorno, permettetemi che vi equivochi quella che jeri mi scrisse mio fratello G. B. da Aquileja, cioè che oggi quivi sarà una festa popolare, una di quelle feste che avendo per oggetto il sentimento religioso e la gratitudine verso chi seppe destarglielo, sarà al certo dolcemente seria, anzichè spensieratamente chiaciosa.

Anche il maestoso tempio di quella seconda Roma dei primi secoli cristiani, ebbe purtroppo a soffrire in parte quello che patirono molte altre basiliche antiche: l'ira struggitrice del tempo, la rabbia degli iconoclasti, il vandalismo rivoluzionario, l'adulterio dell'arte moderna profanatrice della semplicità di quelle vetuste costruzioni, l'empietà dei repubblicani conquistatori, l'estetica mercantile degli amatori stranieri, la mistela de' santesi che intonacarono quelle simboliche pareti con una falsa apparenza di giovinezza.

Sennonchè volle oggi un illustre signore, il Conte Francesco Cassis vendicare in qualche modo, e in ciò che meglio può servire alla fantasia religiosa del Popolo, dall'antica e aperta ostilità, o dalla recente incuria e ignoranza quel sublime santuario, abbellendo il suo coro di due stupende vetrate a colori; brillante ornamento a quella magnifica epopea di granito la cui pagine non parlano che a cuori edotti alla ingenuità dell'arte vera, o alla santità della fede. Il Conte ben sapeva che que' vetri dipinti, non solo avrebbero decorato la Chiesa di Dio, che sfiorante di mille colori per i fiotti di luce che a mezza loro la invadono, ricorderebbe il Vaticinio del Salustiano intorno alla celeste Gerusalemme: « la porte di Gerusalemme saranno di zaffiro e di smeraldi, e le mura di pietre preziose: » ma sapeva pure che temperando essi lo splendore della luce e non accogliendo nel tempio fuor che i raggi addolciti e colorati delle più care finte, l'avvilupperebbero di quel crepuscolo misterioso tanto piacevole al soggiorno della preghiera e delle tombe, e ciò specialmente al tramontar del giorno quando le parti meno elevate e le cappelle smarrendosi e avvolgendosi in una sacra oscurità, quel coro sembrerebbe librarsi su d'un arco baleno.

E che a questo scopo mirino que' mosaici di frammenti di vetro vagamente disposti e colorati (invenzione della più remota antichità), ne fa fede l'iscrizione: Sanctae plebi Dei (Al Popolo santo di Dio) che s'incontra su molte vetrate, e che accenna la dedica delle cristiane magnificenze al Popolo, e in pari tempo a Dio; onde il nostro Conte imitando l'esempio degli antichi principi, e ricchi che di tali vetrate facevano dono alle chiese e al Popolo, alla madre de' fedeli e a' suoi figli, pensò nel suo cuor generoso di onorar l'una e di favorir gli altri con quelle che ora brillano nel sacro recinto dell'antica Aquileja. Cavaliere degno, che forse meditando a quel dono, s'avrà rammentato di Goffredo Buglione, il quale se con un fendente bipartiva un nemico dal capo all'arcione, o decollava un camello, gli è altrettanto vero che allorché quando i suoi servi, che non gli apponevano altro difetto che di obbliare l'ora della mensa, volevano andarlo a cercare, non si recavano che nelle chiese ove stava contemplando que' vetri dipinti, gran parte de' quali erano istoriati. Ma quanti ora imitano que' due Cavalieri?

Vostro Amico
PIERVIVIANO ZECCHINI.

Alla Redazione dell'ANNOTATORE FRIULANO.

Associazione di maestri.

Siccome l'Annotatore Friulano si compiace di rendere conto delle patrie cose, così non sarà discaro a questa Redazione di conoscere, che in Udine da quattro maestri elementari si fece una società, per la migliore istruzione dei giovanetti a loro affidati. Essi, pensando che le scuole pubbliche riboccano di alunni, i quali per il gran numero, quale si sia l'eccellenza dei loro maestri, non possono ricevere le cure ed istruzioni individuali in conformità dei loro bisogni, cosa possibile soltanto dove sono pochi; pensando inoltre, che un maestro privato agendo da solo non può fare così bene come in unione ad altri, sicchè ogni classe abbia il suo, oltre ad un supplente, che faccia per tutti all'occorrenza, s'unirono, dissi, in

